

Fortunato degli aranceti

Il mio primo ricordo di Fortunato Pasqualino (1923-2008) è nitido, preciso nei particolari anche minuti, perfino nel gioco di luci e di ombre: quasi una fotografia in bianco e nero. Mi trovavo, un poco smarrito (mi ero fermato in un albergo chiamato Monaco, che si affacciava su un parco che conduceva alla sede della Rai, e per tutta la notte era stato un andare e venire di donne e dei loro clienti), in un corridoio vicino a una finestra nella sede radiotelevisiva di Milano. Lo vidi uscire dalla stanza dove ci avrebbero interrogati e allontanarsi. Ero con altri giovani che dovevano sostenere un colloquio, seconda prova prevista da un concorso che, se superato, ci avrebbe resi funzionari ai programmi. Ci ero arrivato per caso quando pensavo perfino di sostenere un esame per guardia di finanza. Un collega che studiava legge, vedendomi sempre alle prese con vecchie riviste nella biblioteca della mia città (era stata creata durante il fascismo e possedeva ogni pubblicazione del da poco finito regime), mi aveva telefonato per dirmi che sul *Radio-corriere* avevano pubblicato il bando di un concorso su «quelle cose che ti interessano tanto». E me lo procurò. Mi trovai, qualche settimana dopo, alla scuola dei Francescani di Bolzano. C'erano tre aule piene di giovani. Raggiunsi la mia. Dettarono gli argomenti mentre un inviato dall'azienda commentava. «Poveri illusi, non sanno che hanno già scelto chi assumere. C'è perfino un raccomandato del Papa». Un ragazzo (non so se avesse sentito quelle parole) si alzò dicendo.

«Sono ancora in tempo per andare a sciare». Io avevo già la testa sul foglio. Non avevo dubbi. Avrei parlato del *Gattopardo*. Avevo letto con una vera passione il testo di Tomasi di Lampedusa e quel poco di lui che le riviste (*Paragone* verde, curato da Anna Banti) avevano pubblicato. Scrisi pagine e pagine da riportare una volta finite «in bella».

Le tre aule erano adesso deserte. Davanti a me camminava nervoso il sorvegliante, un bravissimo professore di matematica dal quale avevo preso lezioni dato che, in quella materia, ero proprio un somaro. In biblioteca, dove andavo perché a casa mia faceva troppo freddo, avevo scoperto il fondo dell'Ottocento e del Novecento e mi ci ero immerso. Lessi che *Il Gattopardo* chiude una stagione della letteratura italiana. Era vero; lo scrissi nel componimento che, a un certo punto, il professore di matematica mi strappò di mano, spazientitissimo (era passato l'orario per la prova scritta) lo chiuse in una busta che sigillò e me ne fece firmare un'altra che conteneva le prime righe del tema e il mio recapito. Aspettai per mesi una risposta. Sapevo di aver fatto un buon lavoro. Ma niente. L'ultimo giorno previsto dal concorso, alle 21, mi arrivò un telegramma. Mi invitavano all'orale, in quel di Milano. Altre settimane. Un altro telegramma. Avevo superato anche la seconda prova. Mi convocavano a Roma. Mi ricevette Gennarini, un caro, vero maestro. Con lui era il giovane alto che con passo lento, l'ombrello in mano, i capelli tagliati corti, ri-

cordai, si allontanava nel corridoio di Milano. Molti anni dopo, quando andando in pensione una ragazza bionda mi regalò il testo del mio lavoro sul *Gattopardo*, in calce allo scritto trovai un giudizio assai lusinghiero di Fortunato Pasqualino. Mi confidò che aveva faticato a decifrare la mia scrittura, a zampe di gallina. Poteva dirmelo adesso che eravamo diventati amici.

Un viaggio in Egitto

Una curiosa, lunga amicizia. Non avevamo nulla che ci avvicinasse. Io pensavo alla letteratura e al cinema e lui quasi solamente alla filosofia. Era stato il segretario del corso che si tenne nell'anno delle Olimpiadi di Roma, quello in cui un etiope (credo si chiamasse Bikila) vinse la maratona, e ci parlava sempre di Platone e dei sofisti. Che cosa avevano mai da spartire quelle illustri figure («Va a cena con i pensatori greci», pensavo) con la tecnologia della televisione? No, c'entravano. Le tecniche le avremmo imparate per necessità. Gennarini e Fortunato pensavano all'uomo, alla responsabilità che i giovani «corsari» avrebbero avuto come «funzionari ai programmi», il che voleva dire i responsabili, non solo verso l'azienda, di quanto sarebbe stato diffuso ai telespettatori che allora stavano spuntando come i funghi in un bosco d'estate. Mangiavamo alla mensa, poche volte in trattorie poverelle allora numerose nella capitale. Fortunato si sedeva spesso con noi. Raccontava delle persone



che aveva conosciuto in azienda. Di Carlo Emilio Gadda ricordava il garbo, quasi eccessivo, e la voracità. Una volta, avvicinandosi al suo piatto, lo scrittore aveva detto: «Vedo che non ha finito le sue frittelle. Posso penderle io?». Anche Fortunato, sia pure nella sua maniera impacciata, era gentile e, con le ragazze, galante. Si rivolgeva a Francesca Sanvitale (diventò poi scrittrice) dandole della «principessa». Ma usava lo stesso termine anche con semplici impiegate. Di una, Alda Budoni, era molto amico. La ragazza gli aveva battuto uno scritto e da allora si frequentavano. Con lei andava in trattoria e spesso c'ero anch'io. Credo di avere assistito alla nascita di un amore da parte di lei che Fortunato arginava con una gentilezza senza secondi fini. Una sera, a una festiciola, una ragazza bionda (l'avevo conosciuta perché lavorava in biblioteca) mi disse: «Alda è disperata e lui non si dichiara... Puoi convincerlo tu?». Provai a parlargli della faccenda. Mi rispose: «Abbiamo avuto entrambi un'infanzia troppo dura per essere qualcosa di più che amici». Con Alda e Fortunato feci il mio primo viaggio organizzato della sezione Arte e cultura della Rai: in Egitto. Avevo scritto il commento a un documentario sul Nilo e mi era rimasto il desiderio di conoscere quel Paese. Vedemmo molte cose. Ci immergemmo nel caos del Cairo dove in albergo venivano signore arabe in gran tenuta occidentale. Visitammo il museo egizio, la piccola comunità cristiana e i *suks* della città e dei paesi in cui ci fermavamo, le piramidi e poi Luxor, la Valle dei re e, impressionante, il tempio rupestre di Ramesse II che stavano tagliando con l'intenzione di sollevarlo per far posto a quello che sarebbe diventato il Lago Nasser. Visioni che la distanza nel tempo e l'assenza di turisti fra i piedi (allora l'Egitto era come il Polo Nord) rendono quel che si dice indimenticabili. Fortunato indossava un cappello a



Fortunato Pasqualino con la moglie Barbara Olson

larghe tese e, scuro di pelle com'era, poteva essere preso per un arabo. E con gli arabi si intendeva a gran gesti. Non credo che conoscesse l'inglese (forse l'avrà imparato più tardi da sua moglie, Barbara Olson, che è americana). Riaffiorava in lui la lingua del Mediterraneo che ha permesso per secoli ai popoli che vi si affacciano di capirsi.

Narratore & sofista

Fortunato Pasqualino, a Roma, occupava un piccolo ufficio all'ultimo piano dell'ala che si staccava dalla sede della direzione e si spingeva, attraversato un ponticello come sospeso in aria, al di sopra di Canova. In uno stanzone il nostro caposervizio, Sergio Silva, aveva riunito alcuni dei «corsari» (gente tranquilla che, le poche volte che si riuni in assemblea, non concludeva niente dato che ognuno pensava al suo *particolare*). C'era Leandro Castellani che voleva fare il regista come era riuscito a una nostra compagna, Liliana Cavani, e prendeva parte alle *troupes* che giravano l'Italia (a me andò meno bene, Alessandro Blasetti che avevo aiutato sorvegliando il lavoro di raccolta dei materiali per la *Lunga strada del ritorno*, tante storie di reduci dalla guerra, mi voleva nel suo gruppo, ma al Clodio dissero che la realizzazione dei programmi spettava a loro, noi

continuissimo a badare ai testi...). Ogni tanto nello stanzone veniva Fortunato. Si affacciava alla finestra che dava su piazza del Popolo, descriveva la gente che per ore sostava sotto le due chiese che la chiudono da un lato e raccontava di sé, di quando aveva lavorato a un programma culturale della radio, *Classe unica*, conversando con il meglio della cultura accademica nostrana e portando in cineteca le cassette con i programmi. Sergio Silva, che di Fortunato era amico, lo lasciava stare e lui pareva dire: «Ho fatto il mio turno, adesso lasciatemi tranquillo. Ho altro da fare». Stava scrivendo le favole dal vero che avrebbero assunto il titolo di *Mio padre Adamo* e ne provava la resistenza raccontandocelo. Le storie di Fortunato, pur fantasiose, si perdevano, dopo un po', nell'aria. Avevamo testi da leggere, da riscrivere, libri da studiare. Mi avevano affidato la serie *Anni d'Europa* e, ogni tanto, l'autore che firmava i testi spariva e le trasmissioni dovevano andare in onda lo stesso. Così le scrivevi tu. Silva era un capo esigente, voleva da tutti una prosa essenziale, mutuata da Tacito ed erano urla se non la trovava. Giovanni Tantillo che poi diventerà direttore di rete, ne era spaventato e quasi ci andò di matto. Fortunato giocava allora a fare il filosofo, anzi il sofista. Al cinema veniva poco, in compagnia di Alda Budoni. Si interessò di Ing-

mar Bergman e di Bresson. Di film, del resto, ne vedevo pochi anch'io. Ero diventato amico di un gruppo di scrittori e di pittori e preferivo andare con loro. Dopo la presentazione di un libro o di un dibattito c'era di solito un *buffet* spesso ricchissimo. Diventai amico di Gino Montesanto e, grazie a lui, conobbi gli scrittori napoletani, da Michele Prisco a Mario Pomilio. Raffaele Crovi fu l'apripista dei milanesi. Nei dibattiti Fortunato interveniva quasi sempre. Quando Umberto Eco presentò *Opera aperta* suscitando clamore fra i giovani letterati, Fortunato si alzò («Non poteva mancare il nostro Pasqualino», commentò l'autore festeggiato) e pronunciò una filippica dove citava, e non a torto, san Tommaso. Mi raccontò, mentre andavamo in trattoria, dei mesi che aveva passato all'Azione cattolica dove, allora, lavorava Eco assieme a Emmanuele Milano e, se non sbaglio, Furio Colombo. Mi divertii molto al raccontino di quei giovani che vivevano in una sorta di comunità e, ogni settimana, vestiti da minatori con una lanterna in mano si fermavano a pregare davanti all'immagine di una Madonnina che si può ammirare ancor oggi, vicino al palazzo che fu del Sant'Uffizio.

Il nostro stanzone alla Rai era una sorta di porto di mare. Vi passarono autori che dovevano risistemare i loro testi o scrivere la presentazione di una proposta. Vi si fermarono giovanissimi funzionari. Vi arrivavano nelle prime ore del pomeriggio i miei amici, Domenico Bernabei che nonostante l'infarto sempre fumava, e Carlo Napoli nelle sue belle giacche di stoffa inglese che detestava il fumo. Vi rimase a lungo anche Giacomo Gambetti che vi incontrava gente di cinema e voleva tenere la finestra sempre spalancata.

Un certo giorno arrivò con un carico di libri Fortunato Pasqualino. La segretaria gli fornì la lampada, un raccoglitore per le carte, il tele-

fono e un mibiletto per i «lavori in corso» che non trovavano posto nei cassetti della scrivania. Fortunato ci metteva di tutto, compresi i ritagli delle molte recensioni a *Mio padre Adamo* che una volta sparirono e lui, di solito così calmo, girava i corridoi gridando: «Mi hanno rovinato».

Pasqualino si era sistemato davanti al mio tavolo da lavoro. Riceveva molti ospiti. Studenti, letterati, scrittori (una volta venne anche Leonardo Sciascia). Quando non era occupato in conversazioni, scriveva sulla sua Lettera 22: articoli e saggi, le puntate delle sue rubriche (don Giovanni Bonetto gliel'aveva affidò una per il settimanale *Orizzonti*) e correggeva le sue favole sugli aranceti. Gli amici le leggevano con piacere. I napoletani, Prisco e Pomilio, le vollero per una nuova collana di Cappelli. Silva inventò il titolo e *Mio padre Adamo* cominciò la sua avventura editoriale. Fu un successo. Di critica e di pubblico. Molte le presentazioni e gli inviti. Elsa De Giorgi, che era stata una diva del regime e amava intrattenere gli amici scrittori nel suo salotto, lo invitava a cena e lui, Fortunato, che non era proprio un mondano, stentava ad andarci trovando pretesti. Pier Paolo Pasolini lo voleva come san Giuseppe per il suo *Vangelo secondo Matteo* ma Fortunato rifiutò l'invito. Preferiva starsene con i suoi amici del cuore che, adesso, erano cinque, come le dita di una mano, diceva Giorgio Calcagno, piccolo, biondo, redattore al *Radiocorriere*, quanto mai indaffarato. Secondo lui, i cinque (Fortunato, Liliana Cavani, lui stesso, chi scrive e Ludovico Alessandrini) erano destinati alla fortuna. In una pagina bella e commovente del primo romanzo del nostro amico il padre di Fortunato, ormai malato, salutandolo a Caltagirone lo aveva benedetto e chiamato *santu* ma non *riccu*. E *riccu* Fortunato Pasqualino non sarebbe mai diventato. Come gli altri del resto che, una volta tor-

nato Calcagno a Torino, a quella *Stampa* che tanto amava, si persero un po' di vista. Due o tre volte all'anno, strappando il tempo al settimanale letterario che il direttore del giornale gli aveva affidato, Giorgio ci scriveva letterine assai affettuose e incoraggianti. Lo rividi al festival di Taormina e, una volta, a casa sua a Torino.

Giobbe & la Sicilia

La fortuna editoriale di *Mio padre Adamo* spinse Rizzoli a chiedere a Pasqualino un secondo romanzo. *La bistentia*, nonostante la pubblicità, non ebbe fortuna. Incerti nel giudizio i critici, indifferenti i lettori. Nei romanzi di Pasqualino c'era molto di vero (dopo la terza elementare lo avevano mandato a lavorare in campagna, appunto negli aranceti, dove il ragazzo leggeva pagine della Bibbia agli aranceti, e leggeva così bene che la cosa fu riferita a un insegnante che volle conoscere il lettore, ne intuì le potenzialità al punto da chiedere ai familiari di Fortunato di fargli riprendere gli studi e, saltando anni e anni di scuola, a presentarsi con fortuna agli esami di maturità), e qualcosa se non di falso, di stravolto rispetto al reale. Ma il tutto originava una sorta di mito, di celebrazione di quella civiltà contadina che i nuovi tempi avrebbero costretto a sparire sostituendola con il trionfo del mondo delle macchine.

Fortunato questo mondo lo guardava ma poco lo amava. Preferiva tenersi stretto il suo Giobbe e gli altri sofferenti della Bibbia. Nonostante fosse diventato scrittore, e scrittore di una certa fama, amava definirsi filosofo. Una volta mi mostrò una foto che lo riprendeva su un cavallo, fucile in mano e un orecchino all'orecchio (anche in questo anticipò i giovani di oggi). Un'altra volta, alla scomparsa di un amico, parlammo di morte. Lui pareva non averne paura. Raccon-



tò di una giornata piena di sole, d'estate (la stagione che amava). Descriveva colori vivissimi che, a un certo punto si erano schiariti. Sempre di più fino a non essere più colti dagli occhi. Alla luce era subentrato il buio. Quella era, in fondo, la morte.

Non so se, per nutrire quella sua malinconia, Fortunato ogni tanto spariva. Dava colpa a un malesere. Tu andavi a cercarlo dal fratello Giuseppe che abitava nelle vicinanze della Chiesa nuova. Trovavi uno stanzone (mi pare che desse sulla via dell'Inferno) dove sul pavimento scorgevi un braciere acceso. Ti dicevano che Fortunato aveva preso una aspettativa di sei mesi ed era tornato dai suoi a Caltagirone. Fortunato amava invitare gli amici ad andare a trovarlo al suo paese. Nessuno di noi ci andò mai. Una volta lo cercò una ragazza venuta dall'America, Barbara Olson, che si era innamorata di *Mio padre Adamo* e ne aveva conosciuto l'autore a Roma. Pensava di trovarlo in una fattoria fra gli aranceti. Fortunato viveva in un appartamento di città. Accolse con gioia la ragazza. E poco dopo lui, che elogiava i grandi scapoli della storia, da Cartesio a Pascal, si trovò sposo. Quando ci giunse la notizia Giordano Corsi e io comperammo una batteria da cucina e la portammo a un villino di Monte Verde davanti a Villa Sciarra che Fortunato e Barbara avevano preso in affitto.

La passione per i Pupi

Poco nella vita aziendale di Fortunato era mutato. Aveva deciso che, volendo continuare a scrivere, gli conveniva lasciare il Babbuino e andare al Clodio a organizzare comparse. Anch'io ero passato a un altro ufficio. Adesso lavoravo alle rubriche di Emanuele Milano negli studi di via Teulada. Così o in mensa o nel suo ufficio alla Persichetti incon-

travo di continuo Fortunato. Non so per quali meriti (o forse sarebbe troppo lungo raccontarlo) a un certo punto mi nominarono vice-caposervizio nell'ufficio di Gambetti e mi trovai nella nuova sede della Rai a viale Mazzini.

Di Fortunato e di sua moglie ogni tanto avevamo notizie. Erano andati negli Stati Uniti. Pasqualino vi aveva incontrato gli *hippies* di cui tutti allora parlavano e su di loro aveva scritto un libro, *America baccante*. Non lo convinse quel loro mescolare religioni d'origine diversa e quel restare quasi indifferenti di fronte al gran commercio di armi che si svolgeva alla vista del sole. Armi per tutte le fazioni che si sfidano nel mondo. E gran consumo di droghe. Barbara quando era rimasta incinta aveva voluto partorire a casa sua, e negli Stati Uniti i Pasqualino erano tornati.

Li persi di vista finché non mi dissero che Fortunato aveva aperto un locale animato da quei pupi siciliani che tanto aveva amato da ragazzo come ricorda una pagina, molto bella, di *Mio padre Adamo*. I pupi di Fortunato e di Giuseppe Pasqualino erano giganteschi, ben rifiniti nei particolari. Recitavano testi scritti dal mio amico dove sempre ritrovavi un rimando sapienziale se non metafisico. Ci andai più volte. Tutta la famiglia Pasqualino era impegnata nell'azionare i pupi dall'alto di una passerella che non vedevi. All'ingresso, alla cassa, c'era la moglie di Giuseppe che una giorno avevo accompagnato a una festa come se ne fossi il marito (Giuseppe lavorava) organizzata da Flora Volpini che era diventata famosa scrivendo un libro di memorie intitolato *La Fiorentina*.

Dei molti scritti di Fortunato Pasqualino ricordo soprattutto *Natale negli aranceti* che apparve come inserto illustrato in *Studi cattolici* probabilmente nel 1963. Fui forse il primo a leggerlo. Cesare Cavalleri ha voluto ripubblicarlo nel n. 573 della stessa rivista

(Natale 2008). L'ho riletto e ho rivisto il mio amico quando, quasi sempre in solitudine, apriva un vascone per dar acqua agli aranci, leggeva la Bibbia e pensava al destino di Giobbe. C'è un brano nell'articolo che mi ha confermato l'impressione che il visionario sapesse leggere nel futuro e voglio trascriverlo: «Si diceva che la gente, che prima sentiva il bisogno di chiedersi qualche perché di ordine metafisico e religioso, non si domanda più nulla. Vengono guerre atomiche e cataclismi, tutto è ormai considerato questione di colpe umane e di tecnica. La fine del mondo dipenderà dall'ira o dalla follia degli uomini, non dall'ira di Dio. Alla costatazione di fatto della gente che non si domanda alcun perché e che risolse sul piano delle colpe e delle virtù terrene i problemi, corrisponde d'altra parte quella che una cultura che, da Voltaire a Kant in poi, non fa che richiamare l'uomo "dal cielo alla terra"; di una cultura da "serve tracce canzonatrici", direbbe Platone, che irridono al contemplatore il quale per guardare il cielo finisce nel fosso. Il "lavorare senza ragionare", messo a conclusione del *Candido* di Voltaire, sembra sia riuscito a spezzare l'alta sintesi religiosa dell'*ora et labora*, a tutto scapito del momento della preghiera e della contemplazione. Si è perduto il senso dell'interrogare, del domandare, condizione necessaria, affinché come dice il Vangelo, si *apra*: e non solo nel rapporto dell'uomo con Dio ma anche nel rapporto con sé stesso e con i suoi simili».

Fortunato Pasqualino, che aveva iniziato il suo lavoro letterario scrivendo *La necessità di esprimerci e la vita come linguaggio*, da ultimo è stato colpito da Alzheimer. Soffriva di non poter scrivere. Ogni tanto usciva dal buio, dall'oblio e diceva: «Sono malato, molto malato».

Francesco Bolzoni

